

avvolgono il luogo santo, dello strapotere degli Idumiti. Leggendo questo testo, si ha chiaramente la sensazione che qui si parla in epoca esilica: due secoli prima della caduta di Gerusalemme era difficile - anzi era considerato blasfemo - pensare alla caduta del centro sacro.

Quindi il testo, come lo possediamo ora, è in gran parte di Amos; forse lo stesso Amos lo ha messo per scritto, comunque qualcuno della sua scuola, già in antico, vicino all'epoca di Amos. Abbiamo qua e là testi più recenti.

Mi riferirò soprattutto ai testi di epoca antica, che sono la maggior parte.

LA FIGURA SPIRITUALE, TEOLOGICA, STORICA DI AMOS

Chi era Amos? Sua presentazione

Vediamo di delineare la figura spirituale, teologica, storica di Amos attraverso i testi che possediamo.

Se noi prendiamo il libretto di Amos, leggiamo come presentazione cap. I°; versetti 1 e seguenti): "Parole di Amos, che era pecoraio di Tecca, il quale ebbe visioni riguardo ad Israele al tempo di Ozia, re di Giuda, e al tempo di Geroboamo, figlio di Gios, re di Israele, due anni prima del terremoto".

Questa presentazione penso sia un gioiello per riuscire a capire la figura del profeta Amos, ma attraverso Amos anche la figura del profetismo classico.

Siamo già passati, in questo periodo, al profetismo di tipo collettivo in cui c'erano dei gruppi, delle confraternite in cui emergevano qua e là alcune personalità spiccate.

Qui abbiamo l'emergere di individualità spiccatissime, tanto è vero che il testo è presentato come il testo di Amos.

Chi è Amos?

E' un "pecoraio"; noi potremmo intendere "pecoraio" in senso deterioro come sinonimo di poveraccio. In realtà, nel contesto economico dell'epoca, un pecoraio non era affatto un poveraccio, ma aveva un mestiere assicurato.

Anzi, al cap. 7 versetti 14 e seguenti, Amos parlando di se stesso, dice che è un pastore e raccoglitore di sicomori. Il Signore lo prese mentre stava seguendo il bestiame (non sono solo pecore e capre, ma bestiame di grossa taglia, bovini).

Quindi non era di condizioni particolarmente umili, disagiate. E' difficilissimo stabilire se lavorava in proprio; è probabile che fosse invece una specie di fattore al servizio del re di Gerusalemme. Infatti le sterminate mandrie dei re erano di fatto curate da vari fattori.

SECONDO INCONTRO

I L L I B R O D I A M O S

Analizziamo la figura di un profeta "minore"; "minore" come definizione che poco gli si adatta, perchè se si guarda la vastità dei capitoli del profeta Amos, in questo senso è un profeta minore; se si guarda all'importanza della figura di Amos nella storia del profetismo, allora Amos è una delle personalità maggiori.

PREMESSA LETTERARIA

Amos è il primo dei profeti scrittori che noi possediamo.

E' probabile che i profeti scrittori solo in un secondo tempo abbiano proceduto alla stesura per scritto dei loro oracoli, messaggi. Talora non hanno scritto loro direttamente, ma attraverso un segretario, come ad esempio Geremia.

In altri casi chi ha scritto i loro oracoli è stata una scuola spirituale che si è formata al loro seguito. La stessa scuola spirituale che - ad esempio - racconterà le storie di Elia e di Eliseo.

Quindi quando si parla di profeti scrittori non significa che immediatamente a livello esegetico si possano attribuire tutti i testi al tal autore, come Isaia, come Geremia.

E' probabile che già lo stesso Amos abbia proceduto alla stesura per scritto di alcuni oracoli. Senz'altro, però, il libretto di Amos, così come lo possediamo, è di epoca esilica o addirittura post-esilica. Significa che il completamento del libretto di Amos, l'ordine attuale che hanno i vari versetti - anche alcuni versetti che non riguardano affatto la predicazione storica di Amos - sono stati stesi per scritto all'incirca dal 530 verso l'epoca cristiana.

La data precisa è difficile da stabilire, poichè non abbiamo prove. C'è chi propende per una datazione più antica e chi per una datazione più recente.

Il libretto di Amos, così come lo possediamo adesso, non è tale e quale come la predicazione di Amos; è di epoca esilica o addirittura post-esilica.

Si è preoccupato di stenderlo come è ora la cosiddetta scuola deuteronomista.

Il deuteronomismo è una corrente spirituale responsabile anche della stesura dei libri di Giosuè, Giudici, Re, Samuele, ecc. e che ha preso il Deuteronomio come manifesto ideale.

Senz'altro alcuni oracoli non sono di Amos, ma sono di epoca esilica o post-esilica.

Prendiamo il capitolo 9 (versetti 2 e seguenti): c'è la scena di Gerusalemme caduta, della monarchia distrutta, delle rovine che ormai

Amos aveva perciò una posizione economica abbastanza invidiabile: cura va bestiame di grossa taglia e aveva anche un secondo lavoro, sicuramen te, un lavoro di ripiego, raccoglitore di sicomori.

E' importante sapere questo per capire la sua personalità, quando rivendicherà la totale gratuità del suo messaggio: "Non parlo perchè son pagato; infatti ho un mestiere che mi rende di più stando in Giudea che venendo qui a Bet-El".

E' interessante il fatto che Amos collochi la sua figura in un contesto storico preciso: c'è la datazione duplice, tipica: in Giuda, nel sud, regnava il re Ozia, nel nord il re Geroboamo. Datazione da affiancare all'altra; due anni prima del terremoto; ci permette grosso modo di stabilire approssimativamente l'epoca della predicazione di Amos.

Poichè Geroboamo ha regnato dal 783 al 743, è in questo periodo che bisogna collocare la predicazione di Amos. Poichè Ozia regna dal 781 al 740 e vi sono particolari, come le guerre Cananee che si delineano qua e là, alcune vicende che riguardano Gaza, si può arguire che grosso modo la predicazione di Amos si sia svolta verso il 750 a. C.

Alcuni autori hanno tentato anche la datazione del terremoto, in base a ritrovamenti archeologici di alcune città che mostrano una distruzione repentina che sembra non dovuta precisamente ad eventi bellici.

Comunque ci si aggira verso il 750; una data precisa è difficile da stabilire. Quello che più interessa è che ci si preoccupa di collocare storicamente la predicazione del profeta. Questa collocazione storica la ritroveremo in tutti i profeti: parole di Geremia, Isaia, ecc.

Questo significa che il profeta, la sua parola, può essere capito se situato in un preciso momento storico. Significa inoltre che la parola del profeta ha un interesse eminentemente storico, ossia si rivolge a un presente particolare, ad una situazione determinata.

Perciò se voglio capire Amos, devo ricostruire l'epoca in cui ha parlato, ma anche leggere la sua parola come rivolta ad un'epoca determinata. Vi è perciò un'intenzione storica ben precisa, un interesse alla storia, agli eventi della storia di quel periodo.

Solo successivamente si dirà che i profeti sono interessati al futuro; in realtà i profeti sono interessati al presente con la loro predicazione.

L'annotazione più interessante è "due anni prima del terremoto"; possiamo prenderlo in senso cronologico per datare più precisamente le parole di Amos, ma è molto interessante la connotazione teologica del concetto di terremoto.

Dal punto di vista teologico, il terremoto è sentito un po' come la manifestazione del giudizio di Dio. Al cap. 8, Amos più volte presenterà il giudizio su Israele e su Giuda nei termini di un terremoto che devasta la città.

Ritroviamo le stesse parole in Ezechiele, in Geremia. Il terremoto era quindi concepito come una specie di giudizio di Dio. Se facessimo una versione di questo testo, dovremmo tradurre così: "due anni prima del giudizio di Dio".

Da questo testo si capisce immediatamente una qualità primaria della parola profetica. La parola profetica è il giudizio irruente, dirompente sulla realtà e pretende essere un giudizio divino sulla realtà, l'oracolo.

Così in verità, Israele ha sempre inteso la parola profetica. Se prendiamo Geremia: cap. 18 versetto 18 dice: "Di cosa vive Giuda? Isacerdoti hanno la legge - la tradizione, potremmo dire noi -, il saggio ha il consiglio, il profeta ha l'oracolo".

L'oracolo è questa specie di irruzione del giudizio di Dio sulla storia.

La presentazione che Amos fa di se stesso dà già le coordinate fondamentali per interpretare il profetismo.

Il profetismo nasce in una situazione storica precisa; ha un interesse immediato alla storia, alla politica, alla società, alla realtà concreta, ma l'approccio ultimo è un approccio di tipo teologico.

Pretende essere non tanto giudizio sociologico o politico sulla realtà, ma un giudizio teologico: è il giudizio di Dio sulla realtà.

Per questo Amos dice: "due anni prima del terremoto". Chi ascolta sa che il terremoto non fa parte degli eventi naturali, ma nella concezione dell'epoca è sentito un po' come l'evento divino per eccellenza.

Quando la terra viene scossa, si può dubitare persino della persistenza del mondo e l'uomo può credere che il mondo persista solo fidandosi della realtà di Dio. Così si concepiva Israele; il terremoto fa crollare ogni sicurezza nel potere dell'uomo.

Questa è la premessa: Amos, una parola storica in un tempo storico.

Che tempo era quello di Amos?

Si è ormai lontani dal famoso impero di Davide; l'epoca fastosa di Davide e Salomone, ricca di successi, è lontana.

Si è però anche lontani dalle nefaste e infauste guerre Cananee. Dopo la divisione dei due regni, del Sud e del Nord, dopo la morte di Salomone, il Nord aveva conosciuto vicende molto travagliate.

Il capitolo più infausto di queste guerre erano state le guerre tra Israele, con capitale Samaria, e la Siria, con capitale Damasco. (I Siriani sono i Cananei). Queste guerre Cananee avevano un po' sfinito Israele; c'era stato perciò un ristagno economico e a livello sociale, a causa di queste continue guerre.

L'epoca di Amos è invece abbastanza felice, perchè Geroboamo era stato una specie di liberatore ed era acclamato come tale. Egli infatti aveva finalmente messo a tacere la potenza di Damasco, anche perchè la città stava ormai crollando dietro i colpi della Siria.

Geroboamo garantisce una stabilità al Nord e per di più riesce anche a dominare i piccoli alleati della Siria. Egli era riuscito a riportare ai confini antichi il suo regno, ai confini del tempo di Geroboamo I,°

colui che si era staccato dal regno unito. E' un periodo di notevole floridezza politica e militare. Il movimento di espansione militare vedeva all'interno un altro movimento: di passaggio progressivo da un regime di tipo "democratico" a un regime di tipo latifondista.

L'antico Israele era fondato sul concetto di possesso della terra. La terra era data al clan, forse veniva sorteggiata ed essa era inalienabile. Alienare la terra, significava togliere il fondamento della libertà del diritto; la terra era - oltre tutto - l'unico mezzo di sussistenza.

Questo era il regime arcaico di Israele. In realtà, l'epoca monarchica, soprattutto al nord, vede via via il fenomeno dell'indebitamento. Ed è Amos che continua a parlare di questo fenomeno.

Che cosa capita? Le carestie, le guerre hanno fatto sì che i più poveri non siano stati in grado di conservare la terra. Dovevano farsi prestare soprattutto quello che era il grande debito, le granaglie per la semina.

Esse erano vendute ad usura, con un interesse altissimo. L'anno dopo, molte volte, la situazione era peggiore dell'anno prima, per cui il debito cresceva.

Ultimo termine di questo meccanismo era la schiavitù, oppure, se non si voleva finire schiavi, vendere la terra.

In Israele il profetismo si oppose sempre a questa trasformazione sociale. In realtà era un'opposizione anacronistica, perchè la forza della storia portava a questa trasformazione sociale.

Il profetismo si oppose alle ingiustizie che questa trasformazione istituiva: la schiavitù da cui erano stati liberati da Dio e poi soprattutto in tutto questo Israele perdeva la sua unità, perchè da una parte c'era chi diventava sempre più ricco e dall'altra chi si impoveriva sempre di più.

E' a questi meccanismi che si riferisce Amos. Cito alcuni passi. Ad esempio al cap. 5 versetto 10: "Essi odiano chi ammonisce alla porta (è il profeta che si mette alla porta della città) e detestano chi parla secondo verità". Al versetto 2: "Poichè voi schiacciate l'indigente e gli estorcete una parte del denaro; voi che avete costruito case in pietra squadrata, non le abiterete;....."

Quindi vi è da una parte una floridezza militare, politica, non più conosciuta da due secoli; dall'altra parte una situazione gravemente compromessa.

E' in questo contesto che si colloca la figura di Amos.

Di fronte ai successi di Geroboamo i profeti come hanno reagito? Le confraternite dei profeti, in un periodo della storia, si erano opposte nettamente alla monarchia che favoriva i culti baalisti. Con il colpo di stato di Jau (capp. 8 e 10 del II° Libro dei Re), lo javhista per eccellenza, la corrente javhista riprende il potere. Si crea quindi una specie di associazione di interessi tra questi gruppi.

In questo periodo le monarchie sono nettamente javhiste, sostengono il culto di Javhè, anzi ce la metteranno tutta a favorire un culto il più possibile sfarzoso.

E' il concetto, in questo caso, di una religione un po' "oppio". Mai come in questo periodo, il culto nel nord è tanto florido. Le correnti profetiche, che un tempo avevano avuto posizioni di forte distanza anche dalla monarchia, si trovano associate al Tempio.

Se poi il Tempio "tira" molto, ossia se diventa luogo di pellegrinaggi e dà un consistente reddito economico, è chiaro che questi "poveracci" (come risulta da Elia ed Eliseo) possono permettersi una vita decente.

Quindi Amos dirà al cap. 7: "Io non sono nè un profeta (cioè di quelli che girano) nè un figlio di profeta (ossia di quelli della confraternita). Sono economicamente indipendente".

Questi gruppi meebistici acclamavano Geroboamo come liberatore, come colui che ha ridato splendore al regno. Lo vedevano come l'espressione della volontà di Dio nei loro confronti.

Si intuisce come lo scontro tra Amos e questi gruppi sarà inevitabile, se Amos addirittura sceglie come luogo di predicazione la cappella regale del nord, Bet-El, il santuario più importante.

Giustamente Amasia, direttore del tempio, gli dice che se vuole predicare, deve tornare nelle sue regioni, lì non c'era pane per lui. Amos ribadirà che non è venuto a cercare pane perchè è economicamente garantito. Queste sono le premesse per capire la personalità di Amos nel suo contesto storico.

Alcuni elementi del contenuto del suo messaggio

Che cosa pensa Amos del profeta, della sua missione?

Amos prende le distanze da quelle confraternite di profeti, però non li disprezza. E' sufficientemente intelligente da capire le degenerazioni di un movimento, ma ne capisce al tempo stesso l'ispirazione.

Amos infatti ritiene il profetismo uno dei segni massimi della presenza di Dio nel suo popolo, anche il profetismo delle confraternite.

Lo possiamo cogliere al cap. 2 (versetto 10 e seguenti).

Amos associa il dono della terra, della liberazione dall'Egitto al dono del profetismo e del Nazireato. Sono gli stessi doni di Dio.

Però mette subito l'accento sulle degenerazioni: "Ma voi avete fatto bere vino ai Nazirei e avete ordinato ai profeti di non profetare" (versetto 2).

I Nazirei erano coloro che andavano in giro con i capelli lunghi, votati alla guerra santa; erano un po' i cavalieri della morte. Il voto essenziale era non tagliarsi i capelli, non bere bevande alcoliche, non mischiarsi con i cananei, con la cultura locale. Doveva essere lo spasso massimo delle feste popolari vedere arrivare un nazireo, riuscire a farlo ubriacare. Doveva essere un divertimento per gli Israeliti.

Come doveva essere il massimo divertimento vedere questi personaggi con la testa rasata, vestiti di un saio particolare, che arrivavano in gruppo danzando e cercare di fare di tutto, fare il rumore il più assordante per riuscire a farli tacere.

Amos non disprezza il profetismo, anche se è il primo a rendersi conto che c'è un movimento profetico che sta degenerando, si sta associando troppo alla politica della corte e sta perdendo la sua capacità critica e quindi anche la possibilità di ascolto di quella che è la volontà divina. E' solo teso all'ascolto della volontà del re.

Amos ritiene il profetismo non solo un dono di Dio per il suo popolo, ma un dono indispensabile senza il quale la vita di Israele perde il senso. Smarrire il dono profetico, significa per Amos smarrire la capacità di trovar senso al vissuto.

Leggendo il versetto 11 del cap. 8 si legge: "Ecco, verranno giorni, dice il Signore Dio, in cui manderò la fame nel paese, ma non fame di pane, nè sete di acqua, ma la fame di ascoltare la parola di Dio. Allora andranno errando da un mare all'altro, e vagheranno da settentrione a oriente per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno".

E' un brano fortissimo: il massimo dei castighi è quando Dio ritirerà totalmente il dono della profezia, perchè nella profezia c'è il senso della vita. Allora la gente correrà alla ricerca disperata di un senso che non troverà.

Il profetismo è quindi - per Amos - un dono di Dio ed è il dono del senso.

Qui possiamo intuire quelli che saranno gli sviluppi successivi del profetismo: Gioele dirà: "I tempi messianici, i tempi della pienezza saranno caratterizzati non solo dall'abbondanza di vino o di frumento, ma il tempo in cui vedrete tutti i vostri figli profetare. La pienezza della profezia sarà il segno massimo della presenza di Dio"; (Gioele, cap. 3 versetto 1 e seguenti).

Ma che cosa pensa della sua missione profetica Amos?

Il testo più classico è il cap. 7 versetto 14 e seguenti:

Amos si scaglia contro Amasia, il sacerdote di Bet-El, il tempio regale, predicando anzitutto contro la monarchia e giustamente dice Amasia: "Vattene, veggente" (la vera traduzione sarebbe "visionario").

Dove c'è anche un gioco sottilissimo. In antichità (Samuele cap. 9) il termine "veggente" era il termine classico per indicare i profeti, che erano coloro che vedevano nell'arcano, nell'oscuro. Qui sta diventando una presa in giro.

E continua Amasia contro Amos: "Ritirati nel paese di Giuda, là potrai profetizzare, ma a Bet-El non profetare più, perchè questo è il santuario del re!"

Amos rispose ad Amasia: "Io non ero profeta, non ero neppure un figlio di profeta (ossia non sono stato educato per niente a profetare), io ero un pastore e raccoglitore di sicomori. Il Signore mi "sequestrò" da dietro al bestiame".

Il gioco dei termini è bellissimo: Amos seguiva il bestiame e il Signore ha rovesciato esattamente il verbo (lacà e calà).

In questi due verbi accostati c'è l'intuizione profonda di Amos: per lui l'esperienza profetica è stata un rovesciamento.

E continua Amos: "Il Signore mi prese da dietro il bestiame e mi disse: 'Va' e profetizza al mio popolo di Israele".

E' lo stesso verbo con il quale si dice che Enoch, al cap. 4, fu "rapito" da Dio.

Amos percepisce il suo rapporto con Dio come un rapporto assoluto. In termini moderni è anche per noi un po' indisponente: sembra che questo Dio privi in apparenza della libertà il profeta. In realtà, se noi leggiamo i testi veterotestamentari, sembra quasi che il profeta abbia fatto dono della sua libertà a Dio.

Anche il tema della testa rasata aveva questo significato. Avvertirà questo contrasto tra le due libertà che si scontrano nel cuore del profeta, il cap. 20 di Geremia, dove dice: "Tu mi hai sedotto,

mi hai usato violenza carnale, sei stato più prepotente di me e alla fine hai prevalso.

Io non voglio più parlare in tuo nome, ho deciso di piantarla con te e nel momento stesso in cui dico questo, sento dentro di me un fuoco ardente che mi consuma persino le ossa. E mi domando: Come non potrò più parlare nel suo nome?

C'è una specie di conflitto tra queste due libertà. E' un po' l'esperienza drammatica di tutti i profeti, da Amos a Osea, a Isaia, a Geremia, a Ezechiele, che dopo la sua vocazione rimane stordito per sette giorni in una specie di coma.

Nel Nuovo Testamento abbiamo la stessa cosa, ad esempio nel caso di Paolo. Non leggiamo in modo miracolistico la storia di Paolo che sulla strada di Damasco diventa cieco. Sappiamo benissimo che a livello medico un grande "choc" psicologico può portare addirittura alla cecità. L'incontro con il Signore, la percezione della verità nella fede della risurrezione, è stato per Paolo un rovesciamento, tanto che diventa cieco.

Ma il vero rovesciamento avviene quando Paolo, un tipo superattivo, per tre anni si ritira nel deserto a far niente. Questo dà la dimensione dello sconvolgimento.

Il profeta Amos percepisce - e questa sarà una costante di tutti i profeti ad eccezione di Giona - un rapporto di immediatezza con Dio. Immediatezza che Amos esprime addirittura dicendo che in qualche modo il profeta è ammesso al consiglio, al soglio di Javhè. Egli immagina il mondo celeste come una corte in cui Dio siede come re. Nel grande consiglio del regno entrano solo alcuni personaggi fortissimi. Il profeta è l'illustre personaggio che viene addirittura ammesso al consiglio del re.

Il profeta - per Amos - è colui che ha questo rapporto immediatissimo con Dio, ma nel contempo un rapporto unico e fortissimo con il popolo. Perciò il profeta si trova sempre, inevitabilmente, tra l'incudine e il martello, dilaniato da due interessi, l'interesse di Dio e l'interesse del popolo.

Se prendiamo al cap. 7 al versetto 1 e seguente questa visione: "Ecco che cosa mi fece vedere il Signore Dio: egli formava uno sciame di ca vallette quando cominciava a germogliare la seconda erba, quella che spunta dopo la falciatura del re (che è la falciatura più importante, la seconda era presa dal popolo, la terza cominciava ad essere un po' scarsa; poi arriva la siccità e non c'è più niente. Se si perde la seconda falciatura, è la fame).

Quando quelle stavano per finire di divorare l'erba della regione, io dissi: Signore Dio, perdono. Ma come potrà resistere Giacobbe, che è così piccolo?

Il Signore si impietosì e disse: "Questo non accadrà".

Questo testo dà bene l'idea della figura del profeta, quest'uomo che si sente legato da una specie di filo unico con Dio, agli interessi di Dio e nel contempo da una specie di filo unico e indissolubile con il suo popolo. Perciò la sua vocazione lo mette nella posizione di essere dilaniato.

Quindi il profeta ha uno stretto rapporto con Dio, ma anche un rapporto indissolubile con Israele. Eppure i profeti iniziano con il popolo di Israele con un rapporto che noi diremmo "giudiziale". Se noi dobbiamo condensare l'essenza della profezia di Amos potremmo dire che Amos è co lui che annuncia innanzi tutto il giudizio divino su Israele.

Annunciare il giudizio divino per un profeta significa annunciare gli inalienabili diritti di Dio e di Israele secondo Dio, inalienabili di ritti che invece erano calpestati dalla realtà storica.

Ad esempio il profeta fa un giudizio in questo senso. Dice: Dio ama la giustizia, ama l'equità; invece voi siete un popolo ingiusto, siete un popolo empio. E' il Dio degli umili, ma voi siete arroganti. Dio si preoccupa del suo popolo, ma voi siete degli spensierati. Perciò se noi dovessimo riassumere la predicazione di Amos in una parola, potremmo riassumerla nella parola: "Guai". Il profeta Amos è l'annunciatore di guai.

Ci sarà un suo successore, Geremia, che poveretto dirà: Da qualunque parte mi muova mi considerano un "porta jella". Certamente, e questo è il mio destino.

Perché Amos annuncia guai? Che cosa denuncia in questi guai Amos? Egli denuncia le ingiustizie sociali e politiche, che allontanavano Israele dall'ideale arcaico proposto dalla religione mosaica.

Se leggiamo al cap. 4: versetti 1 e seguenti:

"Ascoltate queste parole, o vacche di Basan (Basan aveva ottimi pascoli e quindi le vacche di Basan erano le più grasse di Israele), che abitate sul monte di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i po veri e dite ai vostri mariti: Porta qua e beviamo! Il Signore ha giurato per la sua santità: verranno giorni per voi in cui sarete presi con armi e ciò che resterà di voi sarà preso con armi da pesca". Ossia - A mos dice -: Voi pensate di essere vacche grasse, ma diventerete anguille. Questo è un annuncio contro le ingiustizie sociali che si possono capire in quel fenomeno del passaggio da quell'istituzione "democrati

ca" al latifondismo sistematico e al meccanismo poi della schiavitù, attraverso l'indebitamento.

In modo ancora più esplicito, questo tipo di ingiustizie sociali si esprimono nella truffa, nell'usura.

Possiamo leggere alcuni testi al cap. 8 contro i fraudolenti e gli sfruttatori. (versetto 4): "Ascoltate questo, voi che calpestate il po vero e sterminate gli umili del paese. Voi che dite: Quando sarà passa to il novilunio per poter vendere il grano?" (C'era la festa, durante la quale erano sospese tutte le attività economiche e commerciali. Amos dice che fremono tutti, solo in attesa del nuovo giorno per poter ripren dere gli affari).

Amos continua: "Quando sarà passato anche il sabato per poter smerciare il frumento, diminuendo le misure, aumentando il siclo, usando bilance false per comperare con il denaro gli indigenti?".

(Oggi per noi, al massimo, una bilancia falsa reca un danno di pochi grammi. Per questi poveri che avevano solo quel grano, una bilancia era un danno grave.

Bisogna leggere le parole di Amos in un contesto di povertà, di regime alimentare di sopravvivenza).

"Venderemo anche lo scarto del grano. Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe: Non dimenticherò mai le loro opere. Non è per questo forse che trema la terra?". (Ricordiamo il discorso sul terremoto) Amos quindi denuncia le ingiustizie sociali.

Denuncia poi l'ipocrisia religiosa, che vede la fede di Israele come un privilegio, invece che come una responsabilità.

Di fronte a questa ipocrisia religiosa, Amos dirà che Dio ha fatto uscire gli Israeliti dal paese d'Egitto e ha fatto uscire anche i Filistei, i loro nemici per eccellenza.

Al cap. 9 versetto 7 denuncia questa ipocrisia religiosa che si fonda su false sicurezze: (Il Signore dice) "Non siete forse per me come il popolo dei Kusciti, o figli di Israele? Non ho fatto io uscir Israele dalla terra d'Egitto, i Filistei da Caftor, i Siri da Kir?".

Ossia: "Voi state adoperando l'Esodo come una specie di garanzia; invece di essere una realtà di fede che vi responsabilizza, lo state facendo diventare una cosa con cui vi distinguete dagli altri".

Il massimo rappresentante di questa idea sarà il povero Giona. Questa falsa concezione religiosa si esprimeva a due livelli:

- in un culto fastoso ma vuoto di sostanza etica.

A livello storico è indubbio che il culto sia diventato molto fastoso: la monarchia ha parecchi soldi, gli affari sono andati bene. Rendere fastoso il culto è anche un modo per tenere buona un po' la gente: le si organizzano dei pellegrinaggi; le si fanno ottime feste popolari così che tutti stiano tranquilli.

E' questo che Amos ha presente in quella formidabile denuncia del cap. 5 versetto 21 e seguenti: "Io detesto, respingo le vostre feste; io non gradisco le vostre riunioni e anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni.

Lontano da me il frasuono dei canti, non posso più sentire il suono delle arpe. Piuttosto, invece, scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne. Mi avete forse offerto vittime o oblazioni nel deserto per quarant'anni, o Israeliti?

Invece voi avete innalzato Sakkut, il vostro re e Kevan, il vostro Dio... "E' l'idolatria. Il culto così sfarzoso non si accontenta di un Dio solo, ma deve esprimersi, è una religiosità traboccante. Ecco che allora tutti gli dei sono buoni, anche Javhè.

Elia, sul monte Carmelo, (cap. 18 I Re), quando interroga il popolo e chiede: "Volete adorare Javhè o Baał?". Il popolo non risponde. Allora Von Raad: "Non risponde non perchè non sa chi scegliere, ma perchè non capisce la domanda. Infatti ritiene che può benissimo adorare Javhè e Baał". Javhè è così eccelso, così lontano, Baał è invece alla portata di mano.

E' quindi una fede che sta decadendo, si esprime in un ritualismo vuoto di sostanza. Ecco che allora, in modo paradossale, Amos dice: Nel deserto non facevamo neppure i culti, perchè l'essenza del culto era la giustizia.

- a livello di teologia.

C'è una teologia che in Israele si è imposta da secoli; è una teologia che mette in un ottimo clima di sicurezza. E' la teologia del giorno del Signore.

I giorni delle guerre sacre - non sono le guerre per la fede, ma per la sopravvivenza - quando Israele andava in guerra con il capo carismatico in testa. Se la guerra era vinta, il primo attore della guerra, era sempre concepito come Javhè.

Per capire questa fede mi permetto una parentesi.

C'erano i vari clan, che si riunivano raramente, solo in occasione delle grandi feste. Talora c'erano questioni giudiziarie da risolvere, e venivano risolte. Talora c'erano invece dei grossi problemi politici, ad esempio la guerra.

Chi se la sentiva, partecipava a questa riunione. I vari capi dei clan consegnavano il bastone, come segno di comando, nella tenda di costui, che diventava un po' il carismatico per eccellenza, e cominciava la guerra santa. Non c'era lo Stato che arruolava, ma i volontari si arruolavano. I primi ad arruolarsi erano i nazirei, che per voto, mettevano a disposizione anche la loro vita per la sicurezza di Israele. In realtà, poi, la maggior parte delle persone, voglia di andare in guerra non ne aveva; tuttavia si trovavano sempre volontari, ben intenzionati.

La guerra era vissuta con tutta una serie di pratiche religiose e quando si vinceva, si riteneva che in qualche modo Dio fosse il vero protagonista di questa guerra.

In realtà, Israele ebbe anche alcune vicende fortunate. La più importante fu quella di Giudici, cap. 4 senza la quale non si capisce la teologia del giorno di Javhè.

C'era un gruppo di tribù male armate e assolutamente incapaci di fare la guerra. Si trovano di fronte 900 carri armati - carri armati della antichità, carri da guerra dei Cananei, guidati da mercenari, gente che la guerra la sapeva fare.

Per gli Israeliti è il panico, senonchè in quel giorno - è una certezza storica - scoppiò un acquazzone. Il torrente Kison si ingrossò, per cui l'esercito dei cavalieri dei Cananei fu bloccato, diviso in due. Quindi già l'esercito è dimezzato, poi il terreno argilloso ostacola i carri piuttosto pesanti, che si sono impantanati. Per cui i Cananei, da vincitori, sono diventati sconfitti.

Fu una chiara percezione dell'aiuto di Javhè. Infatti, il canto di Debora, che è la profetessa più antica della Bibbia, dice: "Dal cielo il Signore ha combattuto con le sue schiere, le schiere celesti. Dal cielo le stelle hanno dato guerra e allora i monti si sono sciolti in acqua, le nubi hanno riversato acqua su tutta la regione, il torrente Kison, diventato impetuoso, ha tagliato in due l'esercito degli avversari".

La teologia del giorno di Javhè nasce da questa esperienza della guerra santa e si immaginava che un giorno il Signore sarebbe ritornato tra il suo popolo attraverso un carismatico, che avrebbe assunto il compito del liberatore, e avrebbe riportato il suo popolo al tempo fastoso delle vittorie di Davide.

Questa era un po' l'idea del giorno del Signore. E' una specie di convinzione di fede: credere che il Signore viva ancora con il suo popolo e che un giorno Israele avrebbe potuto sconfiggere i nemici. Nemici non di poco conto, perchè era la Siria, erano cavallette che tutto distruggevano.

Ma Amos sconvolge questa certezza, che era la base del catechismo israelita. Leggiamo al cap. 5 versetto 13: "Guai a coloro che attendono il giorno del Signore". (Sembrirebbe una bestemmia) "Che cosa sarà per voi quel giorno? Sarà tenebra, non luce. Come un uomo che fugge davanti a un leone e si imbatte in un orso, entra in casa, appoggia la mano sul muro e un aspide lo morde.

Non sarà forse giorno di tenebre e non di luce, per voi, il giorno del Signore?". A livello plastico, Amos ha reso benissimo questo sconvolgimento dell'attesa: "State vivendo l'attesa del Signore con una falsa sicurezza. Quel giorno è così sventurato che non c'è speranza per voi".

Amos è l'annunciatore spietato dei guai. Tuttavia, qua e là nel suo messaggio, ci sono tenui ma non per questo meno importanti parole di speranza.

Cap. 3 versetto 12: "Così dice il Signore: Come il pastore strappa dalla bocca del leone due zampe e un pezzo d'orecchio, così scamperanno gli Israeliti che abitano in Samaria".

Cap. 5" versetto 14: "Cercate il bene e non il male, se volete vivere. E così il Signore, Dio degli eserciti, sarà come voi dite". Un raggio di speranza.

"Odiare il male, amare il bene, instaurare la giustizia nei tribunali e allora, forse il Signore, Dio degli eserciti, avrà pietà del resto di Giuseppe".

Il tema della giustizia dei tribunali era un punto dolentissimo, perchè ormai la giustizia funzionava un po' in base al censo, in base alla corte.

L'episodio tipico di questa giustizia fu quello della vigna di Nabot (cap. 21 del I° Libro dei Re). Nabot non voleva vendere la sua vigna al re Acab. Allora Gezabele spedisce una lettera ai notabili del villaggio, i quali istituiscono un processo farsa in cui denunciano Nabot di lesa maestà, di aver bestemmiato contro Dio e contro il re e lo fanno fuori. Però il delitto è corso sulla bocca di tutti i profeti e ha messo in movimento anche i piccoli contadini contro la monarchia.

Le parole di speranza più evidenti le troviamo nel capitolo 9 versetti 15 e seguenti. Tuttavia queste parole non sono di Amos, ma dell'epoca esilica.

Amos ha denunciato ad Israele le sue colpe, ma ha avuto il coraggio anche di annunciare il giudizio sui popoli.

E questa è un'idea teologicamente enorme: che Dio rivendichi il suo giudizio su Israele, che è il suo popolo, si può capire. Ma l'affermazione che Javhè pretenda di attuare un giudizio anche su altri popoli, contiene implicita l'affermazione di fondo che Javhè è il Signore di tutta la storia.

Se Dio è il liberatore anche di altri popoli, allora ha anche delle esigenze etiche da far valere nei confronti di questi popoli.

I popoli non israeliti non vengono attaccati a proposito della fede o del loro culto, ma - come ora diremmo - per aver leso i diritti fondamentali dell'uomo.

Nei primi capitoli, c'è questo attacco. Esempio cap. 1 versetto 11: "Così dice il Signore: A causa dei tre misfatti di Idumea, anzi a causa di quattro, non revocherò il mio decreto, perchè ha inseguito con la spada il suo fratello e ha soffocato la pietà verso di lui e ha coltivato l'ira senza fine e ha conservato lo sdegno per sempre". Era il tema della vendetta del sangue, vendetta che ha superato ogni limite, quindi è fuori dal diritto.

Leggiamo contro Gaza e i Filistei (cap. 1 versetti 6 - 8) "Così dice il Signore: A causa di tre misfatti di Tiro, anzi di quattro, non revocherò il mio decreto, perchè hanno deportato popolazioni intere per consegnarle ad Idumea". (Sono le regioni del sud, verso l'attuale golfo di Acaba, dove c'erano le miniere.

Nelle miniere lavoravano gli schiavi; erano le popolazioni libere prese e portate via. Il tenore originale - a livello filologico - del settimo comandamento è: Non sequestrerai un uomo).

Si capisce il coraggio di Amos nel denunciare anche gli altri popoli; anche su di loro c'è un giudizio di Dio e riguarda il fatto che essi sono colpevoli contro l'umanità.

In fondo Amos vuol solo denunciare il giudizio di Dio o ha un intento più profondo?

Ho già accennato a quel testo nel quale Amos supplica Dio di risparmiare Giacobbe perchè è così piccolo. In realtà Amos è colui che vuole preparare il suo popolo all'incontro con il suo Dio. Cap. 4 versetto 12: "Preparati ad incontrare il tuo Dio". In che senso? C'è nei profeti la intuizione di un incontro unico di Dio con il suo popolo e c'è la preoccupazione di preparare il popolo a questo incontro.

Il profeta è colui che prepara questo incontro di Dio con il popolo. Quindi la preoccupazione fondamentale di Amos è quella della conversione. Il profeta non annuncia mai guai per predire il futuro, ma nella speranza che non si verifichino.

E' lo stesso linguaggio che troviamo anche in certi passi del Vangelo, i passi cosiddetti "apocalittici", che annunciano per evitare un futuro che si profila. I profeti, anche a livello letterario, sono molto creativi. Amos adopera tutti i generi letterari che trova: la lamentazione funebre, le visioni, il raccontino con la sorpresa, la capacità di procedere con giochi di parole (es. al cap. 8 versetti 1 e seguenti: "Che cosa vedi Amos? Vedo un canestro di frutta matura.

Il Signore rispose: "E' maturata la fine del mio popolo".

Non solo generi e accorgimenti letterari, ma i profeti usano anche pantomime, azioni.

Ezechiele ne faceva di tutti i colori. Tutte le sere faceva un buco nel muro e passava con il suo fagottino. Tutti si chiedevano che cosa stesse facendo e lo prendevano per matto, ma egli rispondeva: Fortunati quelli che potranno passare attraverso le brecce conservando la loro vita, perchè questo sarà già il loro bottino.

Geremia spacca tutte le terraglie di casa sua, così che la gente pensa che stia dando fuori. Allora egli dice: Il Signore ha intenzione di spaccare tutto.

Il profeta adopera tutti gli accorgimenti; il suo obiettivo è chiamare il popolo alla conversione.

E' la stessa cosa che vedremo in Gesù. In questo senso Gesù è veramente il profeta, che tenta il tutto per tutto per convertire il suo popolo.

Il messaggio profetico è stato così vitale per Israele che le generazioni successive hanno capito che quel messaggio per quel presente aveva dei germi così validi e così imperituri che parlava anche per il futuro. Nel senso che il profeta è colui che parla anche al futuro.

E' vero anche che alcuni profeti si sono lasciati andare un po' di più al momento di predizione. La fantasia popolare è molto più attenta a tutto ciò che toglie l'incertezza sul futuro e che dà un po' la sensazione di quello che può venire.

Per questo i profeti vengono visti come coloro che predicano il futuro, ma in realtà la corrente più genuina dei profeti ha sempre inteso mostrare che non è questo il compito del profeta. Si veda il cap. 8 versetti 16-20 di Isaia: E' un periodo di crisi in cui sta crollando tut

to in Giuda. Gli Assiri sono ormai alle porte e sembra che non ci sia più niente da fare. Il popolo corre da tutte le parti per sapere come andrà a finire, a consultare oracoli e le risposte non vengono. Va anche da Isaia, che deve dire che il Signore gli ha detto solo di credere e aspettare. Ovviamente la risposta così onesta non basta. Isaia dice: "Il Signore non ha parlato, come faccio io a parlare?". Poi aggiunge: "Chiaro, non resisteranno, non possono resistere a questo silenzio di Dio e allora correranno dai loro idoli, andranno a consultare oroscopi e negromanti. Un popolo deve pure avere i suoi dei.

Ma il colmo è consultare i morti per i problemi dei vivi (ironia sottile). Unico segno della fede di Israele siamo noi, con la nostra fede. Questo è il segno come testimonianza".

L'epifania di questo testo sarà il cap. 28 del I° Libro di Samuele, quando Saul consulta tutti perchè Dio non parla. Non resistendo più, nel cuore della notte, lui che aveva bandito sotto pena di morte i negromanti e gli indovini, partì per andare a consultare una negromante, che suscitò lo spirito di Samuele, che esce per l'ultima volta dalla tomba e non fa altro che confermare che Dio ha chiuso la sua parola.

Il testo mostra la serietà con cui Israele ha percepito anche il silenzio di Dio. Amos lo percepisce: "Il giorno in cui Dio non parlerà più al suo popolo, sarà il giorno più terribile e si esprimerà come mancanza di senso.

Avranno fame e sete di parola di Dio ma non troveranno niente e gireranno irrequieti per sempre". E' la condizione in cui la Bibbia vede Caino.